

Lo Spirito è un vento divino, è una forza elementare: lo Spirito si librava sull'abisso all'inizio della creazione, lo Spirito investiva tumultuosamente l'eroe Sansone e lo spingeva alle gesta salvatrici del suo popolo, lo Spirito convergeva dai quattro punti cardinali e vivificava le aride ossa che Ezechiele, il profeta, contemplava; lo Spirito era pure un soffio divino che vivificava Adamo e una brezza soave che mitigava l'angustia di Elia, e un quadruplice docile vento che si posava sopra il rampollo di Jesse; lo Spirito è un vento tempestoso e lingue di fuoco il giorno di pentecoste, ed è suggeritore a bassa voce dell'invocazione "Padre", ed è dispensatore di doni e carismi policromi nella chiesa di tutti i tempi.

Così dobbiamo immaginare lo Spirito: forte e liberissimo, attivo e molteplice, presente e invisibile. In tale contesto dinamico ed aperto dobbiamo immaginarci l'ispirazione dei libri sacri. Se noi cercheremo precisazioni, lo Spirito sfuggirà alla nostra classificazione mentale; se restringeremo i concetti, il vento li travolgerà; se applicheremo distinzioni, lo Spirito le renderà permeabili. Perché lo Spirito soffia dove vuole, tu odi la sua voce e non sai donde viene, né dove vada. Con tale flessibilità intellettuale, con tali vigili attenzioni alle realtà dinamiche, disposti all'umiltà di sentirci giuocati, possiamo affrontare lo studio degli autori e libri ispirati, che in fin dei conti sono un mistero della nostra fede. E, per capire un poco l'azione dello Spirito, voglia lo stesso Spirito concederci il dono dell'intelligenza.

A. Schökel

LA DESCRIZIONE DEL CAOS

*Ora la terra era informe e deserta
e le tenebre ricoprivano l'abisso
e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.
Gen 1,2*

Tra Dio e la sua creazione c'è l'abisso del caos e la tenebra dell'informe: l'impero dell'irrealtà, l'anti-creazione. Questo vuoto, questo infinito nulla è espresso con le categorie della notte, dell'abisso delle acque, dell'informe e del deserto



Le tenebre

La tenebra, la notte, è la categoria più efficace e forte per indicare nella Scrittura che cosa è il male.

È l'impero dell'irrealtà che impedisce di cogliere la realtà delle cose e di chiamarle per nome.

Esse costringono a vivere di ciò che non è vero, reale.

È vivere di ciò che non esiste, ma che è solo intuito e temuto, solo supposto.

*In ogni notte che dissolve nell'informe il mondo delle cose create,
il caos riacquista una certa potenza sulla creazione
e in ogni mattino si ripete qualcosa della prima creazione di Dio¹*

Nel Vangelo di Giovanni troviamo in diversi testi la descrizione del male, secondo il simbolo della notte.

Esso è il tempo nel quale vive ciò che non è opera di Dio

Il tempo nel quale non si può compiere l'opera di Dio:

*Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno;
poi viene la notte, quando nessuno può più operare.*

Gv 9,4

La notte è l'impossibilità di amare nel suo Amore,
e per quell'amore rifare l'uomo,
rinato, nuovo Adamo, dalla terra e dall'acqua,
di nuovo immagine e somiglianza di Dio.

*Detto questo, Gesù sputò per terra,
fece del fango con la saliva
e spalmò il fango sugli occhi di lui.
Poi gli disse: «Va' e lavati alla piscina di Siloe» (che significa «inviato»).*
Egli andò, si lavò e ritornò che vedeva.

¹ G. Von Rad.

Gv 9,6-7

La notte è il tempo nel quale ogni cammino è impedito e pericoloso
ogni strada è incerta e insidiosa,
ogni via diviene sconosciuta,
perchè la luce è assente:

*Non sono forse dodici le ore del giorno?
Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo;
ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce.*
Gv 11,9-10.

È l'impossibilità di progredire nel cammino,
di crescere, cambiare,
di divenire gli uomini e le donne migliori che siamo,
dirigersi verso l'obiettivo e la pienezza dell'esistenza
lasciandosi fare dalla Via.
È *non divenire* più. E questo è il male.

Ancora, la notte è il tempo e il luogo nel quale si compie il giudizio a partire dalla manifestazione dell'amore.

Il giudizio avviene non per la nostra posizione di fronte al peccato,
ma per quello che decidiamo di essere di fronte all'evidenza dell'Amore.
Avviene per quello che facciamo dell'Amore che si è reso evidente.
Ci giudica l'amore che non abbiamo.

Le tenebre sono la scelta di vivere senza aver creduto all'Amore, cioè senza averlo come misura dell'esistenza, suo spessore, sua linfa vitale.

È la vita che sceglie di non farsi incontrare dall'Amore che si è rivelato e manifestato nella sua forma piena e definitiva in Cristo.

*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo,
ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce,
perché le loro opere erano malvagie.*
Gv 3,19

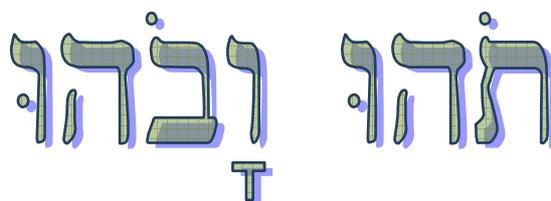
Gv 13,30 annota che quando Giuda prese il boccone, uscì, ed era notte: *Era notte anche colui che era uscito*². Con Giuda la notte diviene il tempo e il luogo nel quale cercare Gesù per ucciderlo, consegnarlo ad altri capaci di salvare più di lui, di garantire la sicurezza di tutti più di lui: *Il giorno ha trasmesso la parola al giorno, cioè Cristo ha parlato ai discepoli fedeli, esortandoli ad ascoltarlo e a seguirlo con amore; la notte ha trasmesso la notizia alla notte, cioè Giuda è andato a chiamare i Giudei infedeli, perchè si avvicinarono a lui e lo prendessero per metterlo a morte.* (S. Agostino)

La luce è la prima realtà creata perchè solo la luce trae fuori le creature dall'informe e dall'incolore, libera i loro contorni confusi nelle tenebre e ridà loro spessore, colore, identità, consistenza, verità, realtà.

Gesù si proclama *luce del mondo*: nell'incontro con Lui l'uomo è restituito a se stesso nella sua identità e nel suo esserci, alla possibilità di esistere.

² S. Agostino

*Io sono la luce del mondo;
chi segue me, non camminerà nelle tenebre,
ma avrà la luce della vita.*
Gv 8,12



La terra era informe e deserta: *tōhû wābōhû*, un'espressione onomatopeica, come di un'eco, un rimbombo dentro un oggetto vuoto.

L'espressione *tōhû wābōhû* ritorna solo altre due volte nell'AT, in due luoghi dove l'ira e il giudizio di Dio riportano al caos, al nulla iniziale, Gerusalemme e poi Edom.

«Stolto è il mio popolo: non mi conoscono, sono figli insipienti, senza intelligenza; sono esperti nel fare il male, ma non sanno compiere il bene».

Guardai la terra ed ecco solitudine e vuoto, (*tōhû wābōhû*), i cieli, e non v'era luce.

Guardai i monti ed ecco tremavano e tutti i colli ondeggiavano.

Guardai ed ecco non c'era nessuno e tutti gli uccelli dell'aria erano volati via.

Guardai ed ecco la terra fertile era un deserto e tutte le sue città erano state distrutte dal Signore e dalla sua ira ardente.

Poiché dice il Signore: «Devastato sarà tutto il paese; io compirò uno sterminio.

Pertanto la terra sarà in lutto e i cieli lassù si oscureranno,

perché io l'ho detto e non me ne pento, l'ho stabilito e non ritratterò».

Ger 4,22-28

Il profeta racconta in queste parole l'incombere dell'invasione assira che tutto distrugge.

Il lamento e il dolore del profeta sono espressi attraverso un quadruplice sguardo che in tutte le direzioni scopre la catastrofe totale, contempla un ritorno al caos:

non c'è più la terra e la sua stabilità,

non ci sono più i viventi, gli uccelli del cielo,

non ci sono più le piante, gli alberi,

le città degli uomini.

Tutto è annullato.

È uno sguardo che si contrappone al settuplo sguardo di Dio nella Genesi, uno sguardo soddisfatto che contempla il sorgere della creazione e la vede *tob*.

L'ira di Dio straccia la creazione, distruggendo per mano assira Giuda e Gerusalemme.

L'altro riferimento è in *Is 34,11*

Avvicinatevi, popoli, per udire, e voi, nazioni, prestate ascolto;

ascolti la terra e quanti vi abitano, il mondo e quanto produce!

*Poiché il Signore è adirato contro tutti i popoli ed è sdegnato contro tutti i loro eserciti;
li ha votati allo sterminio, li ha destinati al massacro...*

*...Poiché è il giorno della vendetta del Signore,
 l'anno della retribuzione per l'avversario di Sion.
 I torrenti di quel paese si cambieranno in pece,
 la sua polvere in zolfo, la sua terra diventerà pece ardente.
 Non si spegnerà né di giorno né di notte, sempre salirà il suo fumo;
 per tutte le generazioni resterà deserta, mai più alcuno vi passerà.
 Ne prenderanno possesso il pellicano e il riccio, il gufo e il corvo vi faranno dimora.
 Il Signore stenderà su di essa la corda della **solitudine** e la livella **del vuoto**.*
Is 34,1-11

Il testo racconta la condanna di Edom, i vicini di Gerusalemme, che hanno aiutato i suoi nemici nel distruggerla, hanno applaudito e incitato i nemici:

*Ricordati, Signore, contro i figli di Edom,
 che nel giorno di Gerusalemme dicevano:
 «Radete, radete al suolo, fin dalle fondamenta!».*
Sal 137,7

Edom ritorna al caos che precedeva la vita. L'immagine della distruzione è terribile: gli strumenti di costruzione, filo a piombo e livella, servono ora per distruggere con precisione ed efficacia, come se l'architetto impiegasse tutto il proprio sapere, ogni cura, ogni lavoro e progetto nel distruggere sistematicamente quanto costruito.

Tōhû wābōhû è quindi tutto ciò che possiamo pensare legato alla distruzione, alla condanna, alla solitudine, al vuoto, all'assenza di Dio, all'impotenza, al silenzio.

Non c'è niente in questa realtà che possa accogliere Dio,
 ascoltarlo, attenderlo,
 pensarlo, rispondergli.

Il nulla del caos e il nulla del peccato.

Il peccato è un camminare lontano dalla realtà:

dall'essere al non essere,

verso la deformazione, la disintegrazione.

Verso il nulla dal quale l'uomo era stato tratto, con l'atto creativo, dalla bontà di Dio:

Prima che Dio creasse non v'era nessuna energia, nessun elemento, nessun impulso arcano verso l'esistenza. Vi era il puro e inafferrabile nulla, al quale solo per intenderci diamo un nome.

Il nulla del peccato, invece, è il nulla che segue alla distruzione, quindi intacca l'uomo nel midollo della sua essenza, lo getta nella miseria, nel pervertimento, nel vuoto, nella morte. È un nulla maligno che toglie alla tendenza naturale verso il bene ogni influsso sulla libera volontà, ne indebolisce l'energia e ne impedisce lo sviluppo, senza poterla mai annientare; un nulla che non potrà mai distruggere la creatura, ma ha solo la potenza satanica d'aumentare la sua impotenza.³

Questo nulla è tutto ciò che è diventato per noi il Figlio di Dio,
 discendendo agli inferi
 e perdendosi nella lontananza da Dio.

³M. M. Ciccarelli, *I misteri di Cristo nella spiritualità francescana*, p. 460.

Egli discende nella china del dolore, s'immerge nella solitudine spaventosa dell'agonia, fino all'ultima distanza, fino al limite del nulla, dove quasi si percepisce l'incrinarsi dell'essere, a quell'ultimo limite donde la sacra potenza, che trasse dal nulla il creato, possa, attratta da Lui annientato e richiedente perdono, erompere nella nuova creazione, la creazione dell'uomo nuovo.⁴

Egli ha dovuto fare l'esperienza dell'essere umano dal di dentro, per rialzarlo e sanarlo dal di dentro, ha dovuto porre l'accento decisivo là, dove l'uomo peccatore e mortale si trova *alla fine* (cfr. Gv 13,1).

Sino alla fine, εἰς τέλος.

In Giovanni il verbo finito all'aoristo indica un atto o comportamento di Gesù determinato e unico. E' una manifestazione d'amore per i suoi che sta alla fine ed è insuperabile, *una prova decisiva, irrefutabile e definitiva*⁵.

εἰς τέλος può avere un significato tanto temporale quanto qualitativamente eminente:
fino alla fine,
fino all'estremo, cioè sino alla morte,
fino al termine,
fino alla completezza,
completamente,
fino all'ultimo,
per sempre,
interamente,
pienamente,
in sommo grado.

Vuol dire che non manca niente all'amore di Cristo
 che è solo pienezza e perfezione.

La morte volontaria è presentata in Gv 15,13 come la suprema espressione dell'amore:

*Nessuno ha un amore più grande di questo:
 dare la vita per i propri amici.*

Il verbo affine τελέω appare sulle labbra di Gesù al momento della morte: *Tetelestai*, Τετέλεσται è compiuto (Gv 19,30).

E quindi tutto inizia.

*Scesi in basso, fino dove l'essere getta le sue ombre,
 e voi guardavate nell'abisso e gridavate: Padre dove sei?,
 ma io sentivo solo l'uragano eterno a cui nessuno regge...
 E quando mirai con occhio divino il mondo smisurato,
 esso mi fissò con l'orbita vuota e senza fondo;
 e l'eternità si gettò sul caos,
 lo rosicchiava e lo masticava.⁶*

⁴M. M. Ciccarelli, *I misteri di Cristo...*, p. 465.

⁵Spicq.

⁶Romano il Melode

LO SPIRITO DI DIO

...e lo spirito di Dio era sulla superficie delle acque.

(וְרוּחַ אֱלֹהִים מְרַחֶפֶת עַל-פְּנֵי הַמַּיִם)

Gen 1,2

Lo Spirito grida

All'inizio di tutte le cose c'è il grido dello Spirito, che geme con gemiti inesprimibili, geme invocando il Padre, geme e soffre perché quanto vive, esista come figlio (cfr. Rm 8,15-26).

La presenza dello Spirito sul caos è una presenza di speranza, perché sappiamo che dentro ogni espressione del nulla c'è un grido che sale continuamente a Dio, un desiderio che lo attende, un amore che riconosce la strada per la vita di tutte le cose:

All'inizio di ogni esperienza della salvezza divina troviamo sempre un grido che viene dalla profondità creaturale: è il grido del popolo d'Israele tormentato in terra d'Egitto. È il grido di morte del Cristo abbandonato sulla croce dei romani, ed è un grido che sale dalla profondità della nostra miseria e a cui Dio presta ascolto; egli conduce il suo popolo dalla schiavitù alla libertà della terra promessa; e il suo Cristo dalla morte alla vita del mondo futuro. Oggi, dal mondo distrutto di questa nostra terra sale a Dio il gemito delle creature che vogliono vivere e invece sono costrette a morire: tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto (Rm 8,22). Essa soffre per la potenza del tempo che la schiaccia, muore subendo la violenza della morte e procede verso la presenza del Dio eterno, nella quale può vivere e rimanere.

Oggi dal mondo distrutto di questa nostra terra, sta salendo un'aspettativa, l'invocazione diretta ad un Dio capace di liberare e d'infondere nuova vita. In questo grido la creazione minacciata già si apre alla venuta dello Spirito di Dio. Tutta questa terra irredenta è avvolta dal dolore ma al medesimo tempo anche dall'attesa. Così, in questi gemiti e grida, rivolti verso la forza divina che può salvarci, avvertiamo già l'approssimarsi dello Spirito che intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili (Rm 8,26) ⁷.

Lo Spirito è un unico respiro

Le Parole creano la molteplicità
nell'unità di un solo respiro.

La *rûah JHWH* è un principio dinamico e creatore: la provenienza di ogni essere vivente, di ogni vita fisica è da questa potenza, che apre al nuovo, e riconduce all'unità della sua origine la molteplicità delle cose create. Esse provengono dal Dio vivente:

Difatti lo spirito del Signore riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce. Sap 1,7

⁷J. Moltmann

²²In essa (nella Sapienza) c'è uno spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile, mobile, penetrante, senza macchia, terso, inoffensivo, amante del bene, acuto,

²³libero, benefico, amico dell'uomo, stabile, sicuro, senz'affanni, onnipotente, onniveggente e che pervade tutti gli spiriti intelligenti, puri, sottilissimi.

²⁴La sapienza è il più agile di tutti i moti; per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa.

²⁵E' un'emanazione della potenza di Dio, un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente, per questo nulla di contaminato in essa s'infiltra.

²⁶E' un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà.

²⁷Sebbene unica, essa può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso le età entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti.

²⁸Nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza.

²⁹Essa in realtà è più bella del sole e supera ogni costellazione di astri; paragonata alla luce, risulta superiore; ³⁰a questa, infatti, succede la notte, ma contro la sapienza la malvagità non può prevalere.

¹Essa si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa. Sap 7,22-8,1

Se tutto è stato creato da un unico Dio, allora la varietà delle cose è preceduta da una unità che le trascende e su di essa si fonda. Per mezzo della Sapienza, della *rûah JHWH*, viene formata la comunione delle creature, le quali esistono **una con le altre e per le altre**:

La creazione mediante la parola è preceduta dall'energia vibrante dello Spirito di Dio. Dio crea tutte le cose per mezzo delle sue parole che chiamano per nome, distinguono e giudicano. Per questo tutte le cose sono individualmente differenti: 'ciascuna secondo la sua specie': Ma Dio parla sempre nel respiro del suo Spirito, il quale dà vita. Parola e Spirito si integrano in vista della comunione creaturale: la parola specifica e differenzia, lo Spirito unifica e crea armonia. Come nel parlare umano, anche qui le parole sono diverse, ma vengono comunicate contemporaneamente in un solo respiro. In senso traslato potremo dire che Dio parla mediante le singole creature, "Dio respira attraverso il creato intero". La creazione, nel suo insieme, quella che chiamo comunità creaturale, è sorretta dal respiro dello Spirito di Dio.

J. Moltmann

La ruah conserva il creato

In principio, secondo il pensiero rabbinico, sta la *conversione* perché il mondo non potrebbe sussistere senza il perdono del peccato.

*Crea (br') in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.*

Sal 51,12

Nel Salmo il verbo *bara'* non denota alcuna attività in alcun modo descrivibile, ma esprime soltanto che per l'ordine di Dio, senza premesse, qualcosa di nuovo che prima non esisteva viene ad esistere senza altri interventi. È opera di Dio la pienezza e la perfezione del rapporto di Dio con

l'uomo: esso è opera dello spirito di Dio, il quale trasforma il cuore di pietra in cuore di carne e così cambia il popolo in una comunità volta a Dio, e un cuore diviso in un cuore integro (Ez 11,19).

Lo Spirito consumerà e conserverà la trasformazione:

*Vi darò un cuore nuovo,
metterò dentro di voi uno spirito nuovo,
toglierò da voi il cuore di pietra
e vi darò un cuore di carne.
Ez 36,26*

*Darò loro un cuore nuovo
e uno spirito nuovo metterò dentro di loro;
toglierò dal loro petto il cuore di pietra
e darò loro un cuore di carne.
Ez 11,19*

*Liberatevi da tutte le iniquità commesse
e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo.
Perché volete morire, o Israeliti?
18,31*

e anche Ez 36,26; e Sal 51,12.

Con la sua *rûah* Dio conserva il creato: se egli richiamasse a sé la propria *rûah* o *něšamâ*, ogni carne morirebbe:

*¹⁴Se egli richiamasse il suo spirito a sé
e a sé ritraesse il suo soffio,
¹⁵ogni carne morirebbe all'istante
e l'uomo ritornerebbe in polvere.
Gb 34,14*

*⁷e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,
e lo spirito torni a Dio che lo ha dato.
Qo 12,7*

*²⁹Se nascondi il tuo volto, vengono meno,
togli loro il respiro, muoiono
e ritornano nella loro polvere.
Sal 104,29*

*⁴Lo spirito di Dio (*rûah 'el*) mi ha creato
e il soffio dell'Onnipotente (*nismat saddaj*) mi dá vita.
Gb 33,4*

La creazione originaria e la sua conservazione servono ad un fine: il compimento del creato nel regno della gloria divina. E tutto quel che è creato aspira a partecipare alla gloria di Dio. Dio conserva le sue creature perché esse trovino il loro compimento pieno. In che modo Dio conserva la sua creazione? Egli le mantiene lo spirito vitale nonostante il peccato degli uomini e il disordine del cosmo. E mantiene questo spirito mostrando tutta la sua pazienza, sopportando ciò che è in contrasto con la vita e dando tempo alle creature. Colui che conserva il creato è un Dio che tutto spera e tutto

sopporta. Così egli ama le sue creature e le invita a passare dalla morte alla vita, a ritornare nel suo regno eterno. Se nel miracolo della creazione vediamo una comunicazione dell'amore creatore di Dio, nel miracolo della conservazione del creato scopriremo allora l'inesauribile capacità di sofferenza nell'amore. E in entrambi questi miracoli si profila la speranza di Dio per il futuro della sua creazione.

J. Moltmann

Il richiamo della madre

Lo Spirito di Dio aleggiava (מְרַחֵף) sulle acque:

Dio, nella sua libertà, ha dato inizio, con un atto creativo, all'esistenza del cielo e della terra, cioè assolutamente a tutto. Al di fuori di Dio non v'è nulla che non sia creatura. La vera sostanza di tutta la creazione è di essere creatura.

Nel testo genesiaco l'elemento caotico è sconvolto dalla presenza dello Spirito di Dio, presentato nella sua funzione di mettere ordine e di trasmettere la vita che viene da Dio.

M^erahephet, viene dalla radice siriana *rahef*, *avis leniter se movit, volitavit, fovit, incubuit*

In Geremia ha il significato di *tremare, slogare*, quel movimento che si fa quando occorre scollare due pezzi, due oggetti solidamente incastrati: si agitano, si fanno tremare, perchè si sciolgano, si dividano, venga meno la loro compattezza.

Si spezza il mio cuore dentro di me,

si slogano (רַחַפוּ כָּל-עַצְמוֹתַי) tutte le mie ossa;

son divenuto come un ubriaco e come uomo sopraffatto dal vino a causa del Signore, a causa delle sue parole sante!

Ger 23,9

Il verbo *m^erahefet* si trova anche in Dt 32,11 per indicare il movimento dell'aquila che aleggia al di sopra del nido per insegnare ai suoi piccoli il volo, per spingerli a spiccare il volo:

Perché porzione del Signore è il suo popolo,

Giacobbe è sua eredità.

Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari.

Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio.

Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati,

egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali,

Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun dio straniero.

Dt 32,11

È l'immagine che richiama l'esodo di Israele dall'Egitto e il suo cammino nel deserto sotto la guida di Dio. Il passaggio dal caos alla creazione è quindi un cammino esodico, di liberazione.

Di più, possiamo dire che è un'esperienza di amore materno che chiama alla vita e alla libertà.

Come un'aquila incita la sua nidiata e aleggia (עַל-גּוֹזְלָיו יִרְחֹף) sopra i suoi piccoli, egli spiega le ali, lo prende e lo porta sulle sue penne.

Dt 32,11

Avviene come nel rapporto tra madre e figlio.

Il bambino è disponibile al richiamo della madre e può essere ridestato a un riconoscimento-risposta personale perché è suo figlio, che è stato portato e generato da lei. La madre viene incontro al bambino come una realtà che sta di fronte a lui e come un tu; essa è nello stesso tempo il termine da dove del bambino, il grembo da cui è uscito. La realtà che, sebbene non conosciuta, protegge e nutre, e dona infine un'esistenza propriamente autonoma, viene ora scoperta come la realtà che evoca all'amore responsabile.

Il bambino si risveglia alla coscienza di sé nel sentire il richiamo che gli rivolge l'amore della madre e questa ascesa al possesso cosciente di sé è un atto di semplice pienezza.

Il tu della madre e l'io del bambino non sono la stessa cosa, ma tutti e due i centri vibrano nella stessa ellisse dell'amore e questo amore è riconosciuto come bene sommo e assolutamente sufficiente al di là del quale non si può aspettare niente di più elevato.

In questo rapporto madre-figlio è dischiusa fondamentalmente la pienezza della realtà (come nel paradiso terrestre): tutto è illuminato da questo lampo originario, da questo big bang che pone il bambino nella coscienza di esistere.

La chiamata della madre non si rivolge solo a qualcosa che vi sia nel bambino, ma a lui stesso: il bambino è colpito nel suo nucleo esistenziale, e può dar risposta solo con la sua totalità, con il suo intimo, con la sua pienezza, deve raccogliere ciò che ha di meglio per corrispondere a quella chiamata.

Egli entra subito in scena come un tutto.

Questo venire impegnato totalmente appartiene alla massima felicità largita dall'amore.

Il bambino non riflette se, al sorriso invitante della madre, debba rispondere con amore o con indifferenza, perché come il sole fa sprigionare il verde, così l'amore suscita amore. I bambini si buttano in grembo con la massima naturalezza.

Il bambino può mettere piede sul terreno della realtà e superare le distanze che lo portano fino all'altro, in forza di un favore, d'un dono originario a lui concesso, per il quale non troverà mai a priori in se stesso il motivo sufficiente. Se non ci fosse stata proprio nessuna chiamata da parte del tu, tutto sarebbe un essere presso di sé da parte dell'io.

Ma in quanto egli risponde e corrisponde a un richiamo che non può essere uscito affatto dal suo proprio intimo, il bambino non arriverebbe mai a pensare di avere egli stesso prodotto il sorriso della madre: non in grazia dell'io esistono spazio e mondo, ma per merito del tu.

Essere e amore sono co-estensivi. Coincidono. Siamo impastati di misericordia.

Il sorriso della madre è infatti la prima parola che colpisce il bambino e che egli comprende con tutto il suo essere: dal linguaggio dell'amore egli viene iniziato al mistero del linguaggio nell'accezione comune; egli capisce questo linguaggio molto prima di imparare a ripetere pappagallescamente alcune parole che sente risuonare.

Non è un potere che l'uomo scopre in se stesso a permettergli di esistere, non è una decisione che scopre nell'intimo di sé, ma se viene alla vita è perché l'amore lo ha chiamato, un amore che viene prima di tutto ciò che egli è e sarà.⁸

*In principio era il Logos, il Verbo:
in principio c'è l'autocomunicazione di Dio,
Dio che parla a me,*

⁸ H. Urs Von Balthasar

un *tu* che ama evoca l'*io*:
tutta la creazione e la redenzione nascono da questa relazione personale.

La legge del Signore è perfetta fa ritornare il primo respiro vitale
Sal 19,8

La chiamata personale della creatura da parte di Dio spalanca alla creatura l'ambito dell'intimità stessa di Dio. Dio le si fa conoscere.

La chiamata è già dono di sé,
amore come comunicazione dell'intimità di Colui che chiama: Dio pone a disposizione se stesso.

E questo fino alle conseguenze ultime.

Con tutta te stessa ama Colui
che per amor tuo tutto si è donato
S. Chiara d'Assisi

Solo tale chiamata personale è in grado di produrre nel chiamato quella reazione intima, che lo induce a una corrispondente consegna e sequela totale, incondizionata e illimitata:

questo dono di Dio, questo suo comunicarsi,
produce il sì della creatura e di tutte le cose
che esistono perchè questo amore le ha chiamate.

Credo in Te, Spirito Santo, Signore e datore di vita, che ti libravisti sulle acque della prima creazione e scendesti sulla Vergine accogliente e sulle acque della nuova creazione. Tu sei il vincolo della carità eterna, l'unità e la pace dell'Amato e dell'Amante, nel dialogo eterno dell'Amore. Tu sei l'estasi e il dono di Dio, Colui in cui l'Amore infinito si apre nella libertà per suscitare e contagiare amore.	Gen 1,2 Lc 1,35 Mc 1,10 e par.
La Tua presenza ci fa Chiesa, popolo della carità, unità che è segno e profezia per l'unità del mondo. Tu ci fai Chiesa della libertà, aperti al nuovo e attenti alla meravigliosa varietà da Te suscitata nell'Amore.	At 1,8 At, 2,1ss 2Cor 3,17
Tu sei in noi ardente speranza, Tu che unisci il tempo e l'eterno, la Chiesa pellegrina e la Chiesa celeste,	1Cor 12 Rm 8

Tu che apri il cuore di Dio
all'accoglienza dei senza Dio,
e il cuore di noi, poveri e peccatori,
al dono dell'Amore,
che non conosce tramonto.

In Te ci è data l'acqua della vita,
in Te il pane del cielo,
in Te il perdono dei peccati,
in Te ci è anticipata e promessa
la gioia del secolo a venire.

Gv 7,37-39

Gv 6,63

Gv 20,22s.

2Cor 1,22

Credo in Te, unico Dio d'Amore,
eterno amante, eterno Amato,
eterna unità e libertà dell'Amore.
In te vivo e riposo, donandoti il mio cuore,
e chiedendoti di nascondermi in Te
e di abitare in me.
Amen.

Mt 28,20

Col 3,3

Gv 14,23

Bruno Forte